Etna, è sempre emergenza

Rallenta la lava che esce dalla nuova bocca
Ma in alto, nella Valle del Bove, ribolle
un temibile lago di fuoco. Forzato a rientrare l'elicottero che doveva «tappare» l'eruzione
Barberi: «Tenteremo di nuovo, con i blocchi». E sul vulcano si riversano orde di turisti

Il pericolo vero lassù, a quota 2000

E un vortice di vento fa fallire l'«operazione piattaforma»

Il duro, durissimo «gioco» con il vulcano continua. Ruspe, elicotteri, dinamite, scienziati, soldati, volontari e «marines» americani, vigili del fuoco, carabinieri e polizia. Tutti mobilitati. La nuova colata di lava è a poco più di un chilometro dal paese, ma ha rallentato. Su, a oltre duemila metri, invece, il magma non si arresta. Ieri un elicottero per il vento ha dovuto mollare una delle piattaforme di ferro.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

ZAFFERANA ETNEA. Il vulcano è sempre «vivo», terribile. Sembra prendere in giro chi cerca di deviare o fermare in qualche modo quelle «nervature» di fuoco che continuano a scendere giù verso Zafferana. Ieri è stata una dura giornata piena di intoppi, di imprevisti, di contrattempi. Bisogna dire subito, però, che la nuova bocca che si era aperta l'altro giorno e che minacciava direttamente il paese, ha rallentato la sua corsa. La lava è arrivata a due passi dalla ormai famosa casetta della scritta «grazie governo», a poco più di un chilometro dal paese, e poi ha cominciato a rallentare. Proprio mentre in alto, a novecento metri, tutto era ormai pronto per far saltare un piccolo diaframma di terra che divideva il flusso lavico da una specie di conca naturale. Tolto di mezzo il divisorio, la lava avrebbe dovuto affluire in quella specie di «recipiente» naturale, per subire un ulteriore rallentamento. Ma le cose, appunto, non sono andate così. L'altro giorno siamo saliti in Val Calanna per vedere al lavoro tre ruspe mobilitate per il «by pass». Lo spettacolo era bellissimo e tremendo. Siamo arrivati a qualche metro dall'ultima bocca che si era appena aperta nelle ore precedenti. Da un buco nella montagna e nella valle, un tempo splendido luogo di ritrovo e di incontro in particolare il lunedì di Pasqua e ora ridotta ad una specie di inferno nerastro, usciva, soffiando, la pietra fusa rossa e bianca dal calore, accompagnata da secche e micidiali lingue di fuoco. Ci siamo «affacciati» il più vicino possibile per poi scoprire, con improvviso sgomento, che anche i blocchi di lava sui quali stavamo camminando, tra gli spacchi, mostravano immensi «tizzoni di carbone» accesi. Non è restato che scappare a grande velocità. Eppure, per arrivare fin lassù, avevamo dovuto salire la montagna con un fuoristrada per più di un'ora e poi marciare a piedi per due ore sotto una bufera di nevischio.

Comunque, il lavoro delle ruspe procedeva benissimo ed aveva quasi raggiunto l'obiettivo di aprire appunto l'atteso «by pass». Ieri mattina, a lavoro completato, i genieri si erano messi a scavare per entrare coraggiosamente sotto lo stesso canale lavico e piazzare otto mine a carica cava che avrebbero dovuto cancellare definitivamente il benedetto diaframma divisorio. Ma il rallentamento della lava aveva creato un vero e proprio muro di basalto durissimo, spesso almeno quindici metri. Tutto, a quel punto, era stato sospeso. Si vedrà.

Ieri mattina il tempo era bellissimo e l'Etna appariva sgombra di nubi anche se coperta di neve. Così è stato dato il via alla ormai famosa «operazione tappo»: quella con le due piattaforme di ferro, una delle quali doveva scivolare sopra l'altra carica di grossi blocchi di cemento armato da scagliare dentro la lava. Il professor Franco Barberi, quando per radio ha dato l'ordine di partire, si trovava al rifugio «Sapienza». Su uno dei due grandi elicotteri americani da trasporto disponibili, sono saliti otto incursori della marina e quattro guide dell'Etna. L'elicottero si è alzato ed ha agganciato la piattaforma grande che era stata saldata, nei giorni scorsi, dai «marine». È salito di quota e ha fatto per avviarsi. A questo punto è arrivato uno terribile colpo di vento che partiva dal basso della montagna. L'elicottero ha oscillato paurosamente per alcuni minuti tentando di salire più in alto, ma non è stato possibile. Così, il pilota ha dovuto mollare la piattaforma frutto di tanti giorni di lavoro. È andata a finire fra le rocce dissaldandosi. Pare nonsia riutilizzabile. Il pilota, John Carpenter, ha detto poi: «Dovevo scegliere: o la vita o la piattaforma. Ho scelto ovviamente la vita».

Franco Barberi, il «mago del vulcano», più tardi, parlando con i giornalisti all'Hotel «Airone», ha spiegato: «Purtroppo, ora, saremo costretti a cambiare programma. Abbiamo deciso di lanciare lo stesso in una delle bocche principali i blocchi, legati l'uno all'altro con grosse catene e con una rete speciale»». Anche i «marine» su, al rifugio «Sapienza», apparivano delusi e amareggiati. Oggi saranno visitati dall'ambasciatore americano in Italia, Peter Secchia, che andrà a congratularsi con loro. Sono tutti ragazzi giovanissimi, e con loro c'è anche una ragazza «marine». Alcuni hanno preso parte alla guerra del Golfo. Ieri mattina, con aria un po' spavalda e per nascondere la delusione di queste ultime ore, hanno buttato là qualche battuta del tipo: «Questo è più duro di Saddam». Alcuni di loro, sulla fronte, portavano una striscia di stoffa con scritte due parolette in «slang» che volevano dire: «Siamo i cow boy del volcano». Proprio «volcano». Il capitano della Marina italiana, Stefano Leuzzi, anche lui per alleggerire la tensione, ha spiegato ridendo: «Abbiamo chiesto aiuto agli americani perché per combattere una grande potenza come il vulcano, ci vuole un'altra grande potenza».

Ma le battute e le simpatiche smargiassate un po' di circostanza non cancellano ovviamente la preoccupazione. Sono le guide dell'Etna in particolare che non si sentono affatto tranquille. Dicono senza mezzi termini che il pericolo vero è in alto e non alla «bocca effimera» apertasi verso Zafferana. Aggiungono che oltre i duemila metri, nella Valle del Bove, c'è una grande quantità di lava in «ebollizione». Lassù si è formato addirittura un lago spaventoso di fuoco. Spiegano ancora, con una frase lapidaria, quello che pensano davvero. Per banale che possa sembrare ripetiamola: «Quello che sta uscendo dal vulcano, prima o poi dovrà pure scendere a valle». Pessimismo e solo pessimismo? Può darsi, ma non bisogna dimenticare che le guide dell'Etna conoscono la montagna come pochi altri e da anni ne percorrono ogni viottolo, ogni anfratto. Sanno perfino dove sta ogni bocca lavica piccola o grande che sia. Si ha la sensazione che, troppo spesso, non siano ascoltate con il dovuto rispetto e la necessaria attenzione. Ovviamente hanno detto quel che pensavano anche all'on. Capria, il ministro della Protezione civile, al professor Barberi e agli altri specialisti della Protezione civile. Lo hanno detto senza toni particolarmente polemici. D'altra parte, bisogna dare atto, almeno questa volta, alla Protezione civile di una presenza attiva ed efficace. La stessa gente di Zafferana è anche rimasta colpita dalla continua presenza del ministro Capria che non ha lasciato un momento la zona in pericolo. «Era da anni che non vedevamo un ministro per così tanto tempo qui da noi. Con i problemi che abbiamo non ci dispiace affatto la presenza di qualcuno che possa decidere sul posto, insieme ai tecnici e agli esperti, quello che c'è da fare di minuto in minuto». Lo ha detto il sindaco di Zafferana con aria soddisfatta.

Ieri, comunque, il temuto assalto dei turisti c'è stato. Da ogni angolo della Sicilia e anche da fuori sono arrivati a migliaia. Hanno cercato di arrampicarsi ovunque lungo la montagna per «vedere» la lava. Per ore la strada che porta a Catania è stata bloccata da un fiume spaventoso di macchine che non riuscivano più a muoversi. All'ingresso di Zafferana erano già stati sistemati, fra l'altro, fino dalla mattina, alcuni banchetti. In vendita, ovviamente, pezzi di lava. Se tutto andrà bene, dunque, grandi affari quest'anno.

Militari in servizio a Zafferana invitati nel giorno di Pasqua, dalla famiglia Licciarello; in alto curiosi accampati sull'Etna

Agnello, vino, ricordi e timori: nelle case tranquilla domenica di paura

«Festeggiate Pasqua con noi» Zafferana offre il pranzo ai soldati

A due chilometri in linea d'aria la lava continua a scendere verso Zafferana. Ma il giorno di Pasqua ogni famiglia del paese ha aperto la casa ai soldati che sono qui per dare una mano. Una occasione unica per conoscersi, parlare del vulcano, discutere delle cose «normali» della vita. Anche noi, con due soldati, siamo stati invitati nella casa di Sebastiano Pappalardo, parente del cardinale di Palermo.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAFFERANA ETNEA. È una giornata straordinaria per molti, questa Pasqua 1992 a due passi dalla lava che continua a scendere verso il paese. La gente – per iniziativa della donna della quale non si riesce a conoscere neanche il nome - ha aperto le porte di casa ai soldati che sono sull'Etna da tanti giorni, per dare una mano, sotto la sferza della pioggia e della neve, a due passi da quelle bocche infernali che mettono paura e angoscia. Pasqua di amicizia, di solidarietà, di conoscenza per parlare tutti insieme di quello che sta accadendo e di quello che potrebbe succedere. Ma anche per discutere di vita «normale», di lavoro, di servizio militare, di mamme e fratelli lontani. E poi anche per ridere tutti insieme intorno a una bella tavola piena di dolci siciliani, di castagne dell'Etna e del buon vino prodotto da quei vitigni bassi bassi che l'uomo riesce a far crescere lungo le balze di una montagna non certo facile.

Presto, prestissimo, ci siamo piazzati vicino ad un gruppo di militari. Due, poco dopo, si avviano a piedi verso una casupola ancora lesionata da non si sa bene quale terremoto. I proprietari hanno già apparecchiato. La cucina è addirittura in una piccola grotta lavica. Seguiamo Antonio Piraino, 20 anni, muratore di Casteldaccia vicino Palermo e il suo «collega» Daniele Pergola, anche lui di 20 anni, siciliano di Palermo e cantante a «noleggio». Sono in divisa e con gli stivali infangati. Fanno parte del 62° battaglione di fanteria di stanza a Catania. Un signore è venuto a prenderli. Seguiamo l'auto e ci ritroviamo in via Monte Grappa 20, in pieno centro di Zafferana, dove c'è la casa della famiglia Pappalardo. Sì, sì, sono parenti del cardinale di Palermo che è di qui. Seguiamo Antonio e Daniele e con un po' di faccia tosta entriamo. Sulla porta, i due soldati vengono abbracciati da Sebastiano Pappalardo, pensionato, dalla moglie Maria che ha 53 anni e dai figli Gaetano che fa l'assicuratore ed ha 28 anni e Ada, insegnante. C'è qualche attimo di imbarazzo. Solo qualche attimo. Poi cominciano le strette di mano ed è subito un parlare fittofitto in dialetto. I Pappalardo sono benestanti, la casa è ampia e ben riscaldata. Nel soggiorno, un pianoforte. È di Ada che suona fin da bambina musica classica. Sulle pareti, due diplomi molto particolari: uno con la benedizione alla famiglia di Paolo VI e l'altro con la «raccomandazione» (lo dicono i Pappalardo ridendo) di Papa Wojtyla. Sul resto della parete qualche stampa, un quadro a olio, e più in basso la libreria con l'impianto stereo e un gran mucchio di «compact» ben sistemati.

Passano solo alcuni minuti. Antonio e Daniele, timidi timidi, non si sono ancora seduti. Ora suonano alla porta e la casa si riempie rapidamente di altra gente. Sono parenti e amici arrivati con vassoi di paste, cannoli e con altri dolci. Chiedono per quale giornale scriviamo. Appena ci siamo «dichiarati», dal pacco dei quotidiani, in un cesto, tirano fuori *l'Unità*, sono lettori, dicono. Dopo qualche minuto la signora Maria e il signor Sebastiano aggiungono una sedia e tirano fuori altri piatti. Anche noi siamo invitati. Spiegano: «Noi siciliani vogliamo bene agli ospiti e voi lo sapete. Dovete rimanere. Questa volta stiamo proprio tutti insieme».

I due fantaccini, Antonio e Daniele, ora si sono seduti e sgranocchiano le castagne arrosto dell'Etna che la signora Maria ha preparato proprio per loro. Ancora dieci minuti ed è l'inizio di un chiacchierare incrociato che diventa subito confidenza, con grande rispetto e amicizia. Ora, siamo tutti intorno alla tavola per gli antipasti. Antonio, stretto a difesa, fa un po' più fatica a lasciarsi andare. Daniele, invece, parla delle sue «serate» nei locali, quando arriva la stagione del turismo. Dice: «Canto da alcuni anni e vorrei continuare». Ormai, la signora Maria, la figlia Ada ed un'amica di famiglia hanno già portato in tavola una montagna di pasta al forno «alla siciliana». Gaetano, l'assicuratore, dice di aver saputo dal parroco dell'iniziativa di ospitare i soldati e di aver subito deciso di prendere «in carico» due militari. Si parla dell'Etna, e della lava che scende giù. Si parla dei vecchi, dei nonni e dei bisnonni sempre vissuti a Zafferana, delle antiche tradizioni del paese e dei «segnali» che le generazioni passate erano capaci di interpretare per capire gli «umori» della montagna: dalle piante che fiorivano in un certo modo, alla terra che «brontolava» o si «scaldava» fino in superficie.

Antonio Piraino e Daniele Pergola, messi a capotavola, ormai vanno a ruota libera, commentano ridendo la differenza fra il rancio e le cose cucinate in casa Pappalardo. Le vicende del vulcano, con il trascorrere del tempo, sembrano così, a tavola, sparire dalla conversazione. Come calate nel cuore e nella mente per poter ridere e chiacchierare in santa pace. Tutti sanno, ovviamente, che l'amico-nemico è a qualche chilometro, che si comporta in maniera bizzosa, quasi a voler prendere in giro tutta quella gente affannata e preoccupata che cerca di «controllarlo», incanalarlo, tenerlo comunque sotto controllo. Sulla tavola arriva di tutto: capretto, coniglio, patate arrosto, piccole pietanze della zona. Il vino è buonissimo: nero, denso, forte e mette altra voglia di parlare. È un gran chiacchierare della Sicilia, della sua gente, dell'assurdo tentativo, fatto con gli anni: di trasformare in un grande polo industriale un'isola bellissima: fatta per l'agricoltura: per i fiori: le api: gli aranci e i limoni E poi, giù, grandi risate, parlando ancora dei vizi e delle virtù dei milanesi, dei napoletani, dei romani. È, insomma, tutto un parlare per stemperare, in qualche modo, anche con il gioco dei luoghi comuni e delle banalità, la giornata di Pasqua a due passi dalla lava, con una sottile inquietudine che tutti cercano di nascondere. Si parla di quello ... venuto da fuori e che voleva far spazzare via Zafferana dalla lava. Uno dei parenti dei Pappalardo rimpiange solo di non essere riuscito a mollare almeno uno schiaffone a quel «tipo» in cerca di pubblicità a spese della gente di qui.

Arrivano i dolci: cassata, cannoli, paste e quello che fanno, nel giorno di Pasqua a Zafferana, con un nome così siculo da rimanere impronunciabile per chi viene da fuori. I Pappalardo offrono ai due soldati di telefonare alle famiglie, a casa, per gli auguri. Si fa silenzio. Daniele Pergola è il primo. Racconta alla madre e al padre dove si trova e che lo hanno invitato a fare Pasqua in famiglia. Parla un po' in italiano e un po' in dialetto con aria assorta e tesa. Ovviamente, ha momenti di grande nostalgia e gli occhi, sotto un ciuffo di capelli nerissimi tagliati «alla militare», diventano rossi e piccoli. Per Antonio Piraino è più difficile. La madre, al telefono dall'altra parte, piange. E Antonio dice parole smozzicate. «Che piangi, ma che piangi, io sto bene, benissimo». Ada Pappalardo, allora, va al telefono e spiega: «Signora, suo figlio è qui con noi a casa nostra, sta bene, stiamo mangiando. Auguri. Quando passerà da qua, si fermi, noi ringraziamo anche lei per quello che Antonio sta facendo qui con gli altri soldati. Mi raccomando, non pianga, va tutto bene, mi creda... auguri, saluti suo marito». Il muratore-soldato Antonio Piraino guarda nel vuoto. Poi sbotta: «Non siamo mica alla guerra, c'è di peggio. Mia madre piange sempre, basta poco e si commuove...». □ *W.S.*

L'occhio del satellite spia le eruzioni

ROMA. Anche i satelliti sono scesi in campo per dare il loro contributo nella ricerca di un rimedio da dare alle eruzioni dell'Etna. Il vulcano è infatti sotto osservazione dallo spazio. A tenerlo d'occhio è il satellite europeo di osservazione terrestre ERS-1 che raccoglie, archivia e gestisce i dati relativi a tutto il bacino Mediterraneo. Il Centro di Geodesia di Matera dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) sta elaborando i dati forniti sulla eruzione dell'Etna per studiare il fenomeno sin da quando è iniziato nel dicembre scorso e fornire elementi idonei a formulare studi sulla possibile evoluzione e sui possibili interventi.

La visione dallo spazio permette di seguire i movimenti della lava anche sotto terra e può fornire un valido ausilio alla osservazione del fenomeno, a prevederne l'evoluzione e, di conseguenza, ad escogitare delle soluzioni. I dati forniti dall'ERS-1 potranno essere integrati con quelli di altri satelliti tra cui «Landsat» e «Spot», le cui elaborazioni sono curate direttamente da Telespazio.

E nel fondale di Napoli «scoperti» 5 crateri

NAPOLI. Come spesso accade nei momenti critici, c'è sempre qualcuno che tenta di alzare il polverone magari diffondendo notizie non vere con lo scopo di speculare. Secondo una notizia rilanciata ieri da una agenzia di stampa, sarebbero stati scoperti cinque crateri vulcanici nel fondale del golfo di Napoli. In realtà, i cinque coni vulcanici individuati lungo il Canyon Dohrn nel fondo marino partenopeo sono vulcani spenti ed antichi. Lo ha precisato il professor Lorenzo Mirabile che specifica come la scoperta venne fatta nel quadro della ricerca: «Conoscenza e strutture tettoniche e vulcaniche del Golfo di Napoli» attivata in seguito alla crisi bradisismica dell'area flegrea del 1983-'85.

«Non è ipotizzabile nessuna implicazione o legame con i fatti vulcanici etnei – puntualizza il prof. Mirabile – ed il professor Barberi, direttore del gruppo vulcanologico italiano, è stato, a suo tempo, informato. Mi rammarico che la notizia prenda corpo nell'attuale momento in cui i vulcanologi italiani sono impegnati con il serio problema dell'Etna».

Avevano attraversato il confine con un Kalashnikov

Taxista triestino assassinato da due slavi clandestini in Italia

Arrivati in Italia a piedi dalla Jugoslavia, salgono in taxi a Trieste, rapinano e uccidono il taxista Gino Spada vicino Treviso e proseguono verso Roma. Ma il violento ingresso in Italia di due slavi macedoni, iniziato all'alba di sabato, è stato fermato dalla Stradale la notte seguente. Taoyp Kamberi, 19 anni, è stato fermato subito. Abdiup Mevaip è stato trovato domenica notte dai carabinieri.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Con in spalla un Kalashnikov comprato da un soldato e in tasca un sacchetto pieno di proiettili, sono partiti verso l'Italia a piedi. Era l'alba di sabato scorso quando Taoyp Toctnbap Gafur Kamberi, 19 anni, e Abdiup Mevaip, 30 anni, entrambi originari della Macedonia jugoslava, si sono incamminati verso la grande avventura. Volevano varcare la frontiera passando per campi, vendere il Kalashnikov, trovare lavoro. Ma in poche ore, tentando una rapina, i due si sono trasformati in assassini. Poi, tra la notte di sabato e l'alba di domenica, sono finiti in manette, con l'accusa di omicidio, porto illegale di arma da guerra e rapina aggravata.

La loro vittima è stato un taxista triestino, Gino Spada, 62 anni. E il grande viaggio è finito alle porte di Roma per Kamberi, preso dalla polizia stradale all'una di notte, durante un normale controllo. Il suo amico, invece, fuggito, era finito a dormire in un casolare vicino Formello. Ma all'alba di ieri è stato trovato dai carabinieri della compagnia Cassia e ha confessato tutto: quell'unico colpo di Kalashnikov che ha ucciso Gino Spada l'ha sparato lui.

I due sono entrati a Trieste sabato mattina. Erano le undici quando sono saliti sul taxi di Gino Spada, chiedendogli di portarli fino a Venezia. Ma lungo la strada, dopo aver fatto deviare l'autista, lo hanno minacciato per farsi dare i soldi. E dal Kalashnikov è partito un colpo. Gli arrestati giurano che è stato un incidente. Comunque, svuotate le tasche del taxista, i due hanno scaricato il cadavere sul greto di un torrente a 15 chilometri da Treviso, vicino a San Nicolò di Ponte di Piave, poi sono tornati in autostrada alla guida del taxi. La rapina aveva fruttato 400.000 lire, più i documenti e la patente del morto.

Alle nove di sera, i due slavi erano a Milano. E verso l'una e mezzo di notte sfrecciavano attraverso il casello Roma Nord di Fiano Romano. Lì c'era una macchina della Stradale, e gli agenti hanno alzato la paletta. I due si sono fermati. Ma gli agenti, insospettiti dall'incontro con due «taxisti» jugoslavi, hanno perquisito tutta la macchina. Saltato fuori il fucile, Mevaip è riuscito a fuggire. Invano. In una notte e un giorno lo slavo era riuscito a passare da Termini e arrivare poi a Formello, paese alle porte della capitale nella zona Nord. Lì sperava di trovare lavoro in qualche villa. Ma i carabinieri hanno scoperto in quale casale abbandonato si era fermato per la notte, e all'alba Mevaip si è svegliato circondato dai militari.

Fine sospetta di un nomade la sera di Pasqua alla periferia di Bologna

Muore dopo il furto in un appartamento Caduto dal balcone o ucciso dai carabinieri?

Un nomade di 51 anni è morto la sera di Pasqua mentre stava rubando in un appartamento alle porte di Bologna. Forse – come sostiene la versione ufficiale – perché è caduto dal terrazzo, forse – come accusano gli altri «sinti» – perché i carabinieri gli hanno sparato alle spalle. Un primo esame medico-legale escluderebbe fori di proiettile sul corpo, ma il cranio della vittima è devastato in modo sospetto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Sono appena passate le 22.30 della domenica di Pasqua quando i pochi inquilini rimasti in una palazzina a Casalecchio di Reno, tra il cimitero e il fiume, sentono rumori sospetti provenire da un appartamento a piano terra, vuoto per le ferie. Chiamano i carabinieri, e dalla vicina stazione arrivano due uomini in borghese, su una «Bmw» bianca. I ladri – due, o forse quattro nomadi «sinti» – sono già entrati nell'alloggio scavalcando una bassa balaustra e segando le inferriate di una finestra. Hanno anche rovistato nei cassetti e stanno per andarsene quando sentono intimare dal limite del giardino: «alt, siamo carabinieri».

Qui, le versioni dei testimoni smettono di coincidere: secondo i nomadi, la «banda» si sarebbe data alla fuga in gran velocità, mentre i militari sostengono di avere visto due, tre ombre uscire sul terrazzino e pararsi loro di fronte con «fare minaccioso», come se stessero per sparare (ma non pare avessero armi, né sono stati ritrovati altri bossoli tranne quelli delle pistole d'ordinanza). Partono i colpi, una mezza dozzina e ad altezza d'uomo, per ammissione stessa dei carabinieri che credono di doversi difendere. Dall'altra parte, i ladri scappano verso la campagna e una successiva perlustrazione in direzione del fiume non permette di rintracciarli.

Quando i militari tornano indietro scoprono sul retro della casa, col viso rivolto ai campi, un uomo privo di vita. Otello Bonora, 51 anni, riminese d'origine, ma accampato nell'area di sosta di Borgo Panigale, giace supino, con il cranio devastato. A quanto risulta, una prima perizia medico-legale (poi ripetuta la mattina successiva) avrebbe escluso la presenza di fori d'entrata sul corpo del nomade, che – secondo la versione fornita dall'Arma – sarebbe stato sorpreso dalla pattuglia quando era già salito su una terrazza al primo piano.

Per sfuggire alla cattura si sarebbe lanciato tentando di atterrare sui campi; invece sarebbe caduto nel cortile, scivolando all'indietro fino a sbattere violentemente la testa sulla pietra. Un «malaugurato incidente» dettato dalla fretta e dalla paura, insomma. Ma ci sono alcuni punti oscuri che solo l'autopsia potrà chiarire: il cranio di Bonora è completamente devastato, come se fosse stato raggiunto da un proiettile alla nuca; un urto da tre metri scarsi d'altezza non provoca tanti danni. E ancora: i militari sostengono che l'uomo si trovava in un punto del retro (e solo lì ci sono tracce di sangue) impossibile da colpire rispetto alla loro postazione, ma proprio di fianco a dove giaceva il cadavere un albero ha due rami spezzati da una pallottola.

I «sinti» del campo sulla Persicetana, gli amici e i parenti di Bonora (che lascia ben 12 figli, di cui 8 ancora a suo carico e un mestiere precario fatto di recupero del ferro e di traslochi), invece, di dubbi non ne hanno: è stato ucciso dai carabinieri. «Dietro ai poveri diavoli come noi si spara ad altezza d'uomo – dicono con rabbia – perchè non abbiamo nulla, non facciamo paura a nessuno». «Non è vero – incalza un altro "ben informato" – che Otello è morto cadendo dal balcone. Gli hanno sparato subito, come si spara al piccione. Due colpi, uno alla nuca e uno alla schiena. Lui non c'era nemmeno salito sulla terrazza».